

## Introduzione ai cicli di lavaggio di una lavatrice

In questo romanzo, perché di questo si tratta, si parla molto di lavatrici e cicli di lavaggio.

Anzi, una lavatrice è a pieno titolo co-protagonista delle pagine che seguono. Dunque questo libro non potrebbe iniziare senza prima mettere in chiaro di cosa si parla quando si parla di lavatrici, anzi, più precisamente di fasi di programmi di lavaggio. Coloro che hanno a che fare quotidianamente con questa problematica possono saltare a piè pari il resto di questo appassionante capitolo. In ogni caso si vuole rassicurare il lettore, le pagine che seguiranno poi non compongono un manuale d'uso delle lavatrici. Si passerà rapidamente a parlare di ben altro.

Dunque<sup>1</sup>:

*“Indipendentemente dal costruttore o dal tipo di macchina, ogni lavatrice rispetta una serie di fasi ad ogni tipo lavaggio:*

- *Prelavaggio*
- *Lavaggio*
- *Risciacqui*
- *Centrifuga*

*A cambiare[...]sono le modalità di svolgimento delle suddette fasi. Le fasi si succedono sempre, non si precedono mai; selezio-*

---

<sup>1</sup> Quanto segue, fra il prolisso e il poeticamente ispirato è tratto, con molti omissioni, da <http://it.wikipedia.org/wiki/Discussione:Lavatrice>. Sono stati corretti alcuni refusi ortografici presenti nell'originale in rete.

nando, per esempio, un solo ciclo di centrifuga, la lavatrice esegue solo la centrifuga, senza svolgere le fasi precedenti.

Si descriverà ora la funzione di ogni fase, come questa si esegue nelle macchine antiche e come si esegue oggi nelle macchine moderne. Nella fase di prelavaggio, la lavatrice carica l'acqua necessaria e, mentre la riscalda ad una temperatura massima di 35°C, fa ruotare più volte il cestello verso destra e verso sinistra; l'acqua unita alla prima piccola parte di detersivo inizia ad ammorbidire lo sporco presente sui tessuti, facilitandone l'asporto completo nella fase di lavaggio.

*Nelle macchine antiche*

[... omissis nell'anteprima ...]

*Nelle macchine moderne, questo non può accadere; eccezione fatta per il rumore emesso dai nuovi motori, simile ad un leggero fischio, vibrazioni e spostamenti sono diventati problemi del passato. Il cestello, infatti, viene fatto accelerare lentamente per far aderire alle sue pareti tutti i capi, si fa mantenere per qualche secondo una velocità bassa che non faccia ricadere i capi e si dà modo ai sensori di controllarne il corretto bilanciamento; se risulta sbilanciato, il cestello si ferma, fa ricadere i capi e rapidamente ritorna alla velocità di prima; in questo modo i capi cambiano rapidamente la posizione senza sfregarsi; se il cestello risulta bilanciato, aumenta la velocità per centrifugare i capi.”*

Bene, è tutto. Non ci sono più scuse, siamo pronti.

## La cesta dei panni

*Il Signore chiese a Caino:*

*Dov'è tuo fratello?*

*Non so, - rispose Caino - Sono forse io il custode di mio fratello?*

*Ma che hai fatto? - riprese il Signore; - dalla terra il sangue di tuo fratello mi chiede giustizia. Ora tu sei maledetto, respinto dalla terra bagnata dal sangue di tuo fratello che hai ucciso. Quando la coltiverai non ti darà più le sue ricchezze.*

*Sarai vagabondo e fuggiasco sulla terra.*

*Caino disse al Signore:*

*Il mio castigo è troppo grande; come potrò sopportarlo? Oggi tu mi scacci dalla terra fertile e io dovrò nascondermi lontano da te! Sarò vagabondo e fuggiasco e chiunque mi troverà potrà uccidermi.*

*Ma il Signore rispose:*

*No, chi ucciderà Caino sarà punito sette volte più severamente. E il Signore mise un segno su Caino: se qualcuno lo incontrava non doveva ucciderlo. Caino andò ad abitare nella terra di Nod, a oriente di Eden, lontano dal Signore.*

*Genesi 4,9-16*

Ci sono vite intere che trascinano, come altrettanti fardelli, domande mai poste, verità mai rivelate e rimaste in gola, vite

intessute di segreti immutabili, di silenzi. A volte di rimorsi. Altre di fiere, seppur difficili, risoluzioni.

Le famiglie vegetano e si espandono come licheni su umide rocce, in territori silenziosi e limacciosi. Depressioni, decessi reali e simbolici, fantasmi errabondi nei corridoi dell'anima, cadaveri interiori lasciati senza sepoltura. Ma i bambini, con l'intuizione dell'innocenza, sanno sempre dove scavare per trovare le salme. È su questa torba scivolosa che nascono e prosperano drammi, psicosi, oscuri sensi di colpa, tenaci come sanguisughe, livori, rancori, comportamenti nevrotici o compulsivi, blocchi psicologici, passaggi all'atto mancati, frustrazioni.

A volte, in alcuni, il tappo salta, il magma fuoriesce, ne scaturiscono azioni compiute in un lampo di lucidità, che altri possono chiamare follia o volontà di vendetta, subito nascoste in fondo a pozzi nei quali nessuno dovrà scendere. Profondità in cui le turbe dell'anima saranno annidate fra pietre e limo come viscidie salamandre.

I segreti di famiglia sono spesso portati nelle tombe. O sono nascosti nelle tombe. Ma ne restano tracce. Nella memoria profonda. Ci sono portatori ignari di queste memorie. Non sono quasi mai portatori sani, anche se apparentemente non sembrano soffrire danni dal virus che portano dentro. Vivono con un sentimento di malessere diffuso, soffocante. Un desiderio di non esserci. Di non essere mai stato. Di essere un altro. Di non essere quello giusto. O essere altrove. Di annichilirsi. Il desiderio di avere un'altra chance dalla vita.

Molte famiglie nascondono un segreto, tessuto nella vergogna, nell'odio, nel rancore e soprattutto nel silenzio. Albergano in stanze buie, in fondo a corridoi lunghissimi, pieni di ritratti di antenati e di mobili troppo imponenti. Stanze chiuse in cui si agitano, grattando alla porte, demoni la cui liberazione può provocare un inferno. Nevrosi. Spaesamento, perdita dell'io. Paz-

zia. Autodistruzione. Odio. Violenza, su sé stessi o sugli altri. Un gesto liberatorio. Catartico. Definitivo. Risolutivo.

I segreti di famiglia sono annidati nell'intrico dei rami degli alberi genealogici. A volte nascondono filiazioni incerte o inconfessabili, altre si manifestano invece con la trasgressione sociale, la malattia o la morte. Sono indicibili e innominabili e pur tuttavia trasudano la loro resina appiccicosa.

Passare una vita a mentire, a incatenarsi nel silenzio per proteggere, per non ferire, è spossante. E se, come spesso accade, si protegge anche sé stessi, lo si fa a caro prezzo. Questi segreti nascondono anche i nostri propri demoni, e molti traumatismi sepolti e prima o poi vengono alle luce. E quando da menzogna divengono ammissioni fanno molto più male di un mistero ben salvaguardato. Di altre verità ci si libera raccontando, con la scrittura o con l'analisi. Altre è meglio restino dove sono.

[... omississ nell'anteprima...]

Immaginate che tutto si svolga alla periferia di Roma, in una villetta di sobborgo residenziale circondata da periferia proletaria e strangolata da viadotti, cavalcavia centri commerciali, rutilanti insegne che ti invitano alla *Fonte del materasso*, *Tutto marmitte*, *La sorgente del rubinetto*, *Il nido del fuoristrada*, *Solo Teloni*, *Pianeta Gomme*, *Pizzeria Bella Napoli*, *Ristorante Cinese Giardino d'Oriente*, *Panineria Vizi e sfizi*.

*Aperto anche domenica e festivi!*

**PREZZI PAZZI!**

**SCONTI SCONTI SCONTI!!!**

In lontananza si intravedono i Castelli Romani...

## Carico acqua

Lei aveva un marito. (Lo ha tuttora.)

Un tardo pomeriggio primaverile, ancora freddo e ventoso, tanto da far sembrare ancora lontana la bella stagione, più un ricordo che una promessa. Ma di quelle promesse che si sa già in anticipo che non necessariamente saranno mantenute. Come a volte fanno i padri ai figli, magari in buona fede, pur di veder brillare nei loro occhi il piacere della sorpresa.

E pareva proprio fosse uno di quei casi, spiacevoli, in cui l'attesa dovesse essere frustrata e che ci si sarebbe dovuti accontentare di un clima così, di compromesso tra il tepore ed il gelo.

Una di quelle giornate grige, color del tempo che passa e che piano piano va a spegnersi nell'imbrunire.

In una giornata così il marito rientra a casa.

Non trovandola, la cerca.

Cercandola, la trova.

Nel tinello semibuio, allagato. Panni, schiuma, flaconi di detersivo, spugnette colorate sulla superficie di acque che (a lei) sembrano senza fondo e nelle quali (lei) vede passare veloci ombre minacciose, creature senza nome, fantasmi di abissi gelidi. Pare assente, turbata, altrove.

È seduta su una piccola sedia da bambini, i piedi nell'acqua, in vecchie scarpe da tennis di tela come non se ne usano più. Ricordo di una moda *d'antan* e di una giovinezza sportiva. È lì oramai da ore.

Stranamente lei si figura di essere su un blocco di ghiaccio alla deriva, ma non è preoccupata, solo un po' stordita e intirizzita. Lo sguardo fisso nel vuoto, le labbra un po' livide, insensibile al freddo polare che regna nella piccola stanza.

La corrente elettrica è saltata, luce e riscaldamento non funzionano più. Un corto circuito dovuto all'allagamento.

*"Rebecca! Ma cosa è successo!?"* - chiede allarmato il marito.

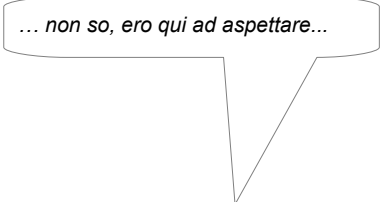
È lei Rebecca.

*"Non so, ero qui ad aspettare la fine della cosa... come si chiama... la centrifuga."* - risponde lei con voce atona e distante.

Sospendiamo per qualche momento la scena così, congeliamo tutto. Lasciamo Rebecca e il marito nel tinello in subbuglio, l'acqua schiumosa e gelida per terra, fissi immobili come attori in un fotoromanzo, coi fumetti che dicono

*Rebecca, cosa è successo...?*

sulla testa di lui e



*... non so, ero qui ad aspettare...*

sulla testa di lei.

Lasciamoli così per dire che...

## Ammollo

*“Non muori.  
Entri nella vita profonda della dimenticanza.”*  
Guido Ceronetti, *Pensieri del tè*

*“[...] la Fotografia è un'arte poco sicura,  
proprio come lo sarebbe [...] una scienza dei  
corpi desiderabili o detestabili. [...] non è forse  
la debolezza stessa della Fotografia, quella sua  
difficoltà di esistere,  
che è chiamata la banalità?”*  
Roland Barthes, *Camera Chiara*

Rebecca è una donna matura, si avvicina ai cinquanta, di media altezza, di corporatura svelta. Capelli crespi tendenti al fulvo. Se li tinge? Non è dato saperlo. Qualche ruga, intorno agli occhi, sul collo. Negli ultimi anni è ulteriormente dimagrita, ma si sente in perfetta forma. Mangia molta frutta. Ha una bella voce calda. Parla con accento romano, ma reso intrigante da un non so che di cupo, vocali chiuse. Una lontana eco di sardo? Si esprime con proprietà ed eleganza, anche se indulge a volte nell'uso di termini ed espressioni dialettali, ma è un vezzo.

Chi la incontra per la prima volta non può fare a meno di notare la perfezione del disegno del naso, fine, diritto, un profilo perfetto, che i più direbbero ellenico, ma ricorda invece i volti allungati delle statue etrusche. In molti, donne specialmente, sorge un perfido dubbio e si domandano se non abbia fatto ricorso alla chirurgia plastica, ma non è così. E anche chi la cono-



sce da tempo non può fare a meno di soffermarsi ancora su tanta armonica perfezione.

È ancora una bella donna.

Rebecca ha molti interessi, lettura, giardinaggio, bici, cinema, teatro, tutti praticati con allegra incostanza. È il suo aspetto pubblico, solare, gioviale, trasparente. Interessata a tutto e tutti. Se le propongono di provare il free-climbing, non si tira indietro. Di provare il merengue? Nemmeno. Sempre attiva, apparentemente mai ferma. Argento vivo. Non poltrisce mai a letto, raramente si abbandona al divano. Niente, apparentemente, la ferma.

Eppure...

Eppure ha un suo privatissimo momento in cui si blocca e ogni cosa, animale o umano a lei intorno perde di interesse.

È quando si mette a guardare i movimenti del cestello della lavatrice. Prende una seggiolina di legno, un tempo di un bel blu Bretagna, ora residuo scrostato e malinconico della sua infanzia, si siede davanti alla lavatrice e attenta, assorta, si accoccola a guardare il ciclo intero di un programma di lavaggio. Un giro a destra, uno a sinistra.

Sì, per intero, come fosse un documentario TV che, anche se lo hai già visto, anche se è l'ennesimo reportage sui castori architetti di dighe, o le operose api, o il 'fantastico mondo' della barriera corallina, lo riguardi volentieri, promessa di un buon momento di relax e di assenza di pensiero. Tanto castori, api e abitanti della barriera quelli sono.

Il “**DELICATI 30°**”, il “**LANA**”, il “**MOLTO SPORCHI COTONE**”. Il terribile “**90°**”, che ha usato con estrema cautela e apprensione una sola volta, per un telo da bagno di cotone bianco sul quale aveva partorito una gatta. Programmi che ha comunque, nel corso del tempo, guardato tutti almeno una volta. Anche se non le erano necessari, anche se non ne capiva l'utilizzo bene l'utilizzo. “**STIROFACILE**”?

Di ogni programma di lavaggio conosce peculiarità e stile. Di ogni fase i segni annunciatori, i rumori principali e quelli di sot-

tofondo, attori e coro, regolati come in una tragedia greca. Li potrebbe raccontare uno per uno, con brio e dovizia di particolari, colpi di scena e motivi ricorrenti, come un *cinéphile* racconta le trame di film che gli sono piaciuti.

Rebecca ama appassionatamente i lavaggi in lavatrice. Ama guardarli per la precisione. È lo stare davanti allo sportello e osservare i panni muoversi fra la schiuma che le piace, non il lavaggio in quanto tale, anche se oramai, con l'assidua frequentazione ha acquisito una certa esperienza. In un dibattito fra casalinghe, quale lei non si ritiene affatto, farebbe la sua *porca figura* nell'argomentare pregi e difetti di tal o tal altro programma di lavaggio, dei benefici dell'arresto con acqua in vasca, di questo o quell'ammorbidente, del sapone in polvere, liquido, in pastiglia.

La macchina è solo il mezzo per lei. Il messaggio, se mai ce n'è uno, lo trova nel lavaggio. La lavatrice sta al lavaggio, come la cinepresa sta al film. Ha anche appeso un cartellino sopra la macchina: *il lavaggio è il messaggio*, parafrasi di uno studioso di cui non ricorda ora più il nome, piccola incrostazione rimasuglio di studi farraginosi e troppo presto interrotti. Se ne rammarica ora, ma, come vedremo, non poteva fare altrimenti.

Adora il lento e soporifero dondolio alternativo del “LAVAGGIO A MANO”, un quarto di giro da una parte, un quarto di giro dall'altra (*non caricarlo troppo altrimenti gli indumenti che restano sopra non si lavano*), i ripetuti e rinfrescanti scrosci d'acqua del risciacquo “PLUS”, il crescendo aeronautico della strizzatura, l'accendersi di una diversa lucina ad ogni cambio di fase, prelavaggio, lavaggio, sciacquo, centrifuga.

Rimpiange un po' la precedente lavatrice la cui manopola scattava e si muoveva rumorosamente da sola ad ogni cambio di fase. La meccanica le dava una più piacevole sensazione del tempo che passa, “*Endlessly endlessly pulling you into the future*” come cantava una performer americana (di cui non ricorda mai il nome esatto) in una canzone che le piaceva tanto da gio-

vane (di cui non ricorda il titolo) di un LP (di cui ricorda vagamente solo la copertina)<sup>2</sup>.

L'ha recentemente rivista, la cantante, su un'enorme cartellone in città. Un melancolico concerto sulla scia di successi di troppi anni prima. *Ah, ecco come si chiama! Porca paletta, com'è invecchiata! Meglio non pensare a come sono diventata io!* Civetteria. In fondo lo sa di essere invecchiata meglio dell'artista in questione e soprattutto di molte altre sue coetanee.

Non che il passare del tempo sia un vero problema per lei, ma trova che gli orologi digitali di cui oramai pullulano le case, la sua inclusa, siano ansiogeni. Stanno colonizzando ogni stanza e si riproducono, occhiuti alieni che ci ricordano continuamente che il tempo passa. Anche più d'uno in ogni stanza. In salotto c'è quello del videoregistratore, del lettore DVD, dell'impianto stereo (che lampeggia continuamente perché si è stufata di rimmetterlo all'ora ad ogni salto di corrente). In camera la radiosveglia, e il cellulare suo e del marito sui rispettivi comodini. In cucina il forno, il barometro che vede la temperatura esterna e l'umidità, ma dà anche l'ora, la nuova piastra dei fornelli con tanto di timer. Tutti con la loro ora digitale in bella evidenza, forno a microonde incluso.

Quest'ultimo in particolare la infastidisce. A volte deve scaldare rapidamente qualcosa, tempo un minuto, o trenta secondi. Troppo pochi per allontanarsi a fare qualche altra cosa, troppo lunghi per aspettare lì davanti e vedere che la sua vita, mentre sta riscaldando il latte, o scongelando un pezzo di pane, si sta accorciando di secondo in secondo e DING, suona la campanella e ora la sua esistenza su questa terra è più corta di trenta secondi.

*Come diceva quel paraculo di Hemingway?*

'Per chi ha suona la campana?'

Come non rispondere che 'suona sempre per te'?

*Tiè, portasse sfiga, 'sto Hemingway?*

---

<sup>2</sup> Si tratta di Laurie Anderson, classe 1947. La canzone citata è *White Lily* dall'album *Home of the brave*. Vedi anche citazione completa a fine testo.

Lei ama gli orologi all'antica. Che da quando sono arrivati i 'digitali' si chiamano *analogici*. Si è a lungo chiesta perché. E perché quelli *digitali* si chiamano così? Digitale = dita. *Dita di chi?* Poi qualcuno le aveva spiegato che era per via del fatto che si basavano sulla logica binaria dei *binary digits*, ergo digitali. Ma non era del tutto convinta.

E gli *analogici* allora? Analoghi a che? Era andata a cercare su Internet e aveva trovato questa definizione, altamente insoddisfacente: “un orologio con le lancette è analogico, perché la posizione di ognuna delle sue 3 lancette (ore, minuti, secondi) può indicare uno qualsiasi degli infiniti punti che formano la circonferenza del quadrante dell'orologio stesso, punti che quindi non sono numerabili” .

*Mhm...*

Non era chiaro. *Per niente*. Dunque preferiva pensare che si chiamassero così perché il movimento delle lancette nello spazio, attorno al quadrante rappresentava, per analogia, lo scorrere del tempo, *endlessy pulling you into the future*.

È una donna intelligente Rebecca. Legge molto. E per passione letteraria e per compensare i mancati studi. È svagata, sbadata, ma la sua mente funziona eccome. È un temibile strumento. Il marito teme molto le discussioni. Sono rare, ma quando capitano sa di non avere scampo; dunque evita. Le osservazioni della moglie sono bisturi che scavano nelle piaghe senza troppa pietà per il sofferente. C'è voluto del tempo a Rebecca per raggiungere questa capacità chirurgica di analizzare le situazioni, senza farsi influenzare dalle emozioni, in modo da praticare sempre un certo distacco e aver sempre chiaro in mente quel che è attinente alla sua felicità e quali sono le mosse da fare. *Se io sono felice, anche gli altri intorno a me ne guadagnano*. Ne è fermamente convinta. Se dovesse scegliere fra il farsi piacere e far piacere a qualcuno, non avrebbe esitazioni, fare piacere a sé stessa è sufficiente per rendere tutti felici.

Non sempre riesce ad applicare le sue regole scrupolosamente, non è perfetta, a volte deroga, altre invece eccede in rigore,

ma è caparbia e si sforza di non ricadere in vecchi errori, sensi di colpa, altruismo masochistico, annichilimento personale.



Se non fosse per la lavatrice, eccezione che conferma la regola, si potrebbe dire che non ha un buon rapporto con gli elettrodomestici. Soprattutto il rumore che producono, per lei amante del silenzio, è un problema. Al primo posto per insopportabilità troneggia da anni, incontestato vincitore della *hit-parade* del fastidio, l'aspirapolvere. Se può evitare di usarlo, lo fa. Se lo usa il marito, raro, ma a volte succede, lei esce di casa. Quella volta alla settimana che viene la donna rumena a fare qualche pulizia e passa con entusiasmo l'aspirapolvere dappertutto, è per lei stimolo a uscire di casa, andare al lavoro più presto del solito, ben contenta di non esserci. Persino il già citato forno a microonde è per lei troppo rumoroso, con quel soffio asmatico e quei perentori campanelli. E l'asciugacapelli, volgarmente detto fohn, nonostante l'avesse acquistato perché garantito come silenziosissimo, la manda in bestia e generalmente esce dalla bagno con i capelli ancora umidi.

*Maledetta pistolacchia!*

Ogni volta che lo utilizza non può fare a meno di pensare alle vacanze in Grecia, coi genitori e le sorelle. E sua madre.

Quando ancora c'erano tutti, quando ancora c'era il concetto di vacanze, cui volenti o nolenti, sempre più nolenti negli ultimi anni, le sorelle tutte dovevano partecipare. Si partiva in banda e ci si cominciava a chiedere quale sarebbe stato, imprevedibile quanto ineluttabile e sorprendente il nuovo chiodo fisso, pallino, fissazione, imperativo bisogno della madre.

Ci fu l'estate del fohn, o fon, o phon, *o come cacchio si scrive purché non sia 'fono', come diceva la nostra donna di servizio*, quando la madre decise che non poteva più restare senza un asciugacapelli. Fu l'estate della *πιστολάκι* [pistoláki] fonte di in-

numerevoli battute in famiglia. *Se i greci si asciugano i capelli con la pistolacchia resteranno ben presto in pochi!*

Così scioccamente ridevano mentre scoprivano divertite Itaca. In un' altra vita. La sua.

Il padre disapprovava, non riteneva che fosse necessario. Il fohn, come molte altre cose che andavano via via riempiendo il suo eremo omerico, incontaminato. Ove ancora lui vedeva le tracce degli dèi dell'Olimpo. E citava, inascoltato, Engels: *'ogni nuovo prodotto, crea nuovi bisogni'*.

Avevano ragione, il padre e Engels, per far andare il fohn (e molte altri apparecchi IN-DIS-PEN-SA-BI-LI) c'era bisogno dell'elettricità. Lo vedremo oltre.

La madre invece reputava fermamente che il fatto di essere in campeggio, in una sperduta landa all'interno di Itaca, in assenza di acqua, luce, elettricità (almeno inizialmente), non fossero ragioni sufficienti per negligenza la cura della persona e del corpo, il suo soprattutto.

Figuriamoci poi nella vita romana di tutti i giorni nel resto dell'anno. Quando la madre usciva dopo cena era un momento di fervida attesa per le sorelle. Sapevano che sarebbero state ammesse alla Cerimonia del Trucco, dopo cena, nel **suo bagno**.

L'occasione le metteva in grande eccitazione perché:

- era una delle rare occasioni per stare a contatto con lei, una Lei di buon umore, perché se si sta truccando, nel bagno, di sera, è per qualche occasione mondana;

- era tardi, e avrebbero dovuto essere a letto già da un pezzo, ma per l'occasione veniva concessa una deroga speciale.

Rebecca ricorda ancora la liturgia immutabile.

Se chiude gli occhi la rivede e rivive nei dettagli e nelle emozioni. Il respiro le si rallenta, il cuore aumenta impercettibilmente il battito. Come allora.

Ecco, la madre procede all'operazione con gesti decisi, bigodini rosa in testa. Per le sorelle che portavano i capelli corti, un oggetto pieno di fascino.

Come al solito si comincia con un velo di crema idratante; controllo delle sopracciglia, intervento ove necessario con gesti rapidissimi della mano che impugna sicura un paio di luccicanti pinzette dorate. Quindi il fondotinta, distribuito uniformemente sul viso da una tenera spugnetta rosa che innesca una serie di smorfie. Le sorelle senza rendersene conto la imitano.

Un'occhiata generale e vai con l'ombretto: una sfumatura di colore - blu, marrone, a volte addirittura viola! - dall'attaccatura della palpebra fino alla sommità dell'arcata sopraccigliare, che manda in visibilio le quattro ragazzine in estasi.

Ed ecco il momento *clou*: il mitico *eyeliner*.

Le figlie devono rispettare un silenzio assoluto perché c'è bisogno della massima concentrazione da parte della madre: le labbra socchiuse, il respiro trattenuto, gli occhi spalancati, il pennellino, ben stretto tra pollice e indice, intinto con cura nella piccola boccetta di vetro, disegna con precisione suprema, lungo tutto il bordo delle ciglia, una piccola onda nera che diventa strada facendo sempre più sottile fino quasi a scomparire, oltre il limitare dell'occhio.

Un errore avrebbe significato ricominciare tutto da capo, quindi **dramma**. Ergo, apnea delle spettatrici.

Una volta completata l'operazione, con la giusta curvatura, il giusto spessore e soprattutto senza sbaffi, tutte possono tirare un sospiro di sollievo. Si completa allora l'effetto con il rimmel, in confronto all'*eyeliner*, un gioco da ragazzi.

Poi il fard: il grande, morbido, setoso pennello percuote dolcemente gli zigomi lasciandovi una leggera traccia rossastra.

Ultimo tocco: il rossetto; una piccola rotazione delle dita per convincerlo ad uscire dal suo guscio dorato e poi distribuirlo con grande generosità sulle labbra ben distese, facendo attenzione a non andare oltre il loro confine naturale o, peggio ancora, sui denti.

Via i bigodini, uno ad uno, con attenzione e delicatezza. Ognuno lascia ricadere come per incanto sulle spalle della madre un'onda di capelli straordinariamente soffice e gonfia.

L'effetto desiderato è raggiunto.

Ma una sera, alla fine di una di queste sedute, successe l'irreparabile.

Lucilla (*aveva, quanto, tre anni?*) guarda la madre, ammalata:

*"Come sei bella, mamma, sembri una strega!"*.

La madre guarda Lucilla interdetta:

*"Volevi dire una fata!?"*

Le altre tre sorelle guardano Lucilla terrorizzate, senza osar fiatare, sperando ardentemente che si corregga, quella sciagurata:

*"No, mamma, proprio una strega"*.

Seguì tragedia.

A letto di filato, senza bacino, tutte.

E muso della madre per tre giorni.

Fine definitiva e senza appello dell'ammissione alla cerimonia.

[omissis nell'anteprima]



## Primo risciacquo

*“Il sesso è un incidente: ciò che ne ricaviamo è momentaneo e casuale; noi miriamo a qualcosa di più riposto e misterioso di cui il sesso è solo un segno, un simbolo.”*  
Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*

*Quel che c'è di più profondo nell'uomo è la pelle.*  
Paul Valery

Demetra era irresistibile: vitale, allegra, infantile con qualcosa di perverso. Quando uscì il film *Grease* furono in molti a notare la somiglianza con Betty Rizzo, la spavalda e perfida capa delle Pink Ladies. Per molto tempo diventò l'ammiccante soprannome di Demetra. Ci furono molti Danny Zuko-Travolta.

Fedifraga compulsiva, tradiva ostentatamente a tutto spiano, i fidanzati con i loro migliori amici e i migliori amici con i migliori amici dei migliori amici e così via. Il tutto con allegria e spensierato casino sentimentale, logistico e impiego del tempo serratissimo.

Tra lei e Demetra vigeva però un tacito accordo. Lei non aveva mai avuto relazioni con gli uomini della gemella, né Demetra con i suoi. Con un' unica eccezione. Una notte, in un albergo dove si erano fermate (*dove? perché? boh!*), lei, Demetra e il di lei vigente fidanzato, erano finiti tutti e tre a letto insieme.

Ma delle due era lei, Rebecca, la più ambita, perché sembrava irraggiungibile, una che 'non la dava'. La verità era esattamente l'opposto. Coloro che ne scoprivano il lato nascosto, i più onesti, ne restavano colpiti, sbalorditi, forse impauriti. Gli altri ne approfittavano, considerando una stupidaggine non beneficiare di una così carina ed esperta. Una 'ninfomane', e si davano di gomito. A lei non importava che la si considerasse tale.

Nessuno, tanto meno lei stessa, sapeva cosa cercasse veramente sulle punte di tutti quei cazzi. Così praticava un sesso cupo, intento, accigliato. Un mistero per tutti quelli che l'avevano avuta, ancor più che per quelli che non erano arrivati a tanto. Ci sarebbe voluto un uomo eccezionale per capirlo, uno che non fosse offuscato dalla sua bellezza, che non si lasciasse lusingare, guidare docilmente e soprattutto obnubilare da carezze sapientemente amministrate.

Quando Rebecca guarda nel passato, vede la sua gioventù sentimental-sessuale, in questo non dissimile da quella della sorella, come un continuo vagare da un *fidanzato* all'altro, da un amante all'altro. Tutti abbondantemente traditi, ma, a differenza della sorella, con discrezione. Personaggi di secondo piano del suo confuso palcoscenico, alcuni interessanti, altri appena accettabili, altri francamente meno.

Quello con la grossa motocicletta, quello con la barca a vela, l'altro con la Ford Gran Torino, la macchinona americana rossa e bianca uguale a quella di Starsky e Hutch<sup>3</sup>, *il pomodoro a strisce*, quello con la bella casa nel centro storico. Quando prova a fare un inventario, che sa in partenza fallace e incompleto, non vede tanto un individuo quanto un attributo che lo definisce, quasi un indice icastico, un pittogramma per meglio situarlo nelle stanze della memoria.

A proposito delle sue frequentazioni maschili di gioventù le sembrava ora perfetto un famoso verso di Montale: i suoi uomini-

---

<sup>3</sup> “*Starsky & Hutch* è una serie [di 93 episodi] televisiva degli anni settanta [...]. In Italia è stata trasmessa su Rai 2 a partire dal 15 marzo 1979 il giovedì sera alle 20.40”. Fonte Wikipedia: [http://it.wikipedia.org/wiki/Starsky\\_%26\\_Hutch](http://it.wikipedia.org/wiki/Starsky_%26_Hutch)

ni oscillavano fra *'il sublime e l'immondo con qualche propensione per il secondo'*. E comunque entravano e uscivano dalla sua vita senza che lei avesse la minima idea di ciò che voleva veramente e da chi.

L'unica cosa certa per quanto riguarda la sua gioventù era il "Grande Vuoto" che abitava stabilmente dentro di lei e il bisogno quotidiano di riempirlo sentendosi 'amata' e 'desiderata'; un bisogno fuori dal suo controllo che la teleguidava nella scelta di fidanzati (per la qualità, ne sceglieva sempre di ambiti e di spiccato sociale, pur nell'underground della capitale) e amanti (per la quantità), non sempre raccomandabili.

Un bisogno imperioso di utilizzare la sessualità come una droga, un ansiolitico, un antidepressivo, per riempire la sua depressione, antidoto alle ferite inferte in tanti anni da una madre impossibile. Una madre priva di affettività, per congenita deficienza o per una particolare predisposizione ad affermarsi a scapito di altri.

Rebecca cercava di ricreare nelle braccia brucianti degli amanti una prossimità affettiva che le era mancata, essere amata, ma anche dare l'amore in qualità di bambina-terapeuta di uomini scelti fra più infelici e tormentati.

Fare sesso, scopare, farsi scopare. A volte chiamarlo amore. Il più possibile. Senza che nulla la fermasse. Con trentotto e mezzo di febbre, il corpo che sembra prendere fuoco ad ogni piccolo contatto, la pelle strapparsi tanto è sensibile, la testa ovattata, ogni minima sensazione amplificata al massimo grado. Una *transe* erotica sempre ricercata, spesso raggiunta, come una droga piacevole oltre ogni limite, da far perdere la testa, mai bastevole. Un giorno trascorso senza sesso era un giorno senza senso, sprecato.

L'erotismo, il provare e dare piacere, l'orgasmo stravolgevano l'ordine che si imponeva fuori dalle lenzuola, lontano dalle braccia e dal membro di un uomo. Non era più quella saggia. Fin dai primi momenti di eccitazione, di smarrimento sessuale, la sua carne sopraffaceva la resistenza dello spirito e lo allontanava, lo annientava, relegandolo all'orizzonte, un puntino lonta-

no lontano. E in questa convulsione della carne godeva muta, le labbra strette. Pretendeva il silenzio. E se l'amante faceva tanto di parlarle, per dirle parole d'amore o sconcezze, lei lo ammutoliva lesta mettendogli una mano sulla bocca. Non per pudore, poiché quegli epiteti osceni erano per lei deliziose scariche di piacere, ma per esigenza di silenzio e, implorandolo con occhi eloquenti, lo invitava a continuare a scoparla, sbatterla, foterla, non altre parole si leggevano nel suo sguardo, senza distrarsi, senza distrarla, rapita, meditabonda, in preda ad un'estasi voluttuosa.

Abbandonata agli scotimenti delle sue e "altrui" membra, infiammata dal calore delle sue viscere, il corpo pulsante come una stella appena formata, non era più umana. Alla maniera violenta delle bestie godeva dell'esser cieca e muta e aver tutto dimenticato.

Finito il tempo in cui arrossiva se un uomo la guardava e abbassava lo sguardo sul voluminoso suo petto.

Finiti lo stupore e la vergogna se qualcuno la baciava o toccava di sorpresa. Se un uomo aveva voglia di lei, lo indovinava subito, glielo leggeva negli occhi, nel timbro della voce, e con la voce e con gli occhi e col corpo rispondeva e si offriva. Quando si trovava fra le braccia di un uomo, che fosse in un letto, su un divano, in auto o nel buio di un portone, la sua mano arrivava veloce e sicura sulla patta dei calzoni dell' "altro". Sentiva quasi stridere i dentini della chiusura lampo dei pantaloni di lui, crescere il desiderio, farsi faticosamente strada fra le pieghe del tessuto e gli elastici delle mutande, in attesa che lei facesse scendere la lampo o slacciasse i bottoni e lo liberasse, lo prendesse tra le dita come un giovane rettile appena uscito dall'uovo, pronto ad esplorare il mondo.

I più stupidi, piacevolmente sorpresi da tanta sfrontata determinazione, vellicati nel loro orgoglio virile, le dicevano fieri, con voce oscena già rotta dalla foia "ti piace, eh?"

Al che Rebecca rispondeva diretta: *Sì*.

Non mentiva, ma non intendevano la stessa cosa.

Sapeva di avere in mano, è il caso di dirlo, la situazione, e di poter condurre il gioco come, dove e per quanto voleva.

[segue, fine dell'anteprima]